

Il tramonto del potere sovietico

1. PREMESSA. LA QUESTIONE DELL'INATTESA 'IMPLOSIONE' DELL'UNIONE SOVIETICA NEL 1991

Andrea Graziosi, ordinario di storia contemporanea nell'Università Federico II di Napoli e presidente della Sissco, la Società italiana per lo studio della storia contemporanea, pubblica ad un solo anno di distanza un secondo volume¹, altrettanto ponderoso, per completare l'arco della storia dell'Unione Sovietica nei settantaquattro anni intercorsi da Lenin a Gorbačëv (1917-1991) vale a dire di una esperienza storica durata in fondo non più di tre quarti di secolo che non è poi uno spazio di tempo adeguato alle speranze nutrite dai suoi fondatori, dai suoi dirigenti e dagli innumerevoli militanti e sostenitori diffusi in tutto il mondo i quali fino all'ultimo avevano pensato ad una durata molto più lunga come sarebbe convenuta all'universalità delle sue esigenze e della sua ideologia. Anche se il testo non è dotato di note a piè pagina, la scientificità dell'opera viene pienamente evidenziata dall'utilizzazione tanto di una imponente bibliografia, troppo modestamente indicata come «saggio bibliografico» (pp. 675-719), e da un indice di nomi che comprendono un'ampia sfera della *nomenklatura* sovietica e, genericamente, comunista di quegli anni (pp. 723-741) quanto di un ampio possesso dei dati e delle correnti della storia dell'Unione Sovietica e, di riflesso, del comunismo internazionale.

Il presente volume tratta della storia dell'Unione Sovietica dalla vittoria contro il nazifascismo alla sua inattesa implosione finale. Si deve dire, a questo proposito, che sull'esito autodistruttivo dell'esperienza sovietica non avevano affatto contato perfino molti di coloro che militavano in gruppi avversi, ivi ben compresi gli stessi politici che con costante preoccupazione avevano seguito e cercato di arginare e di combattere il regime, l'ideologia e l'organizzazione corrispondente, anche perché, come sostiene con molta attenzione Graziosi, non solo all'interno dell'Unione Sovietica e, in generale, del mondo comunista, ma anche altrove si pensava semmai il contrario, vale a dire la vittoria nella guerra più o meno 'fredda' che i partiti e gli Stati comunisti avevano ingaggiato contro i partiti e gli Stati 'capitalisti'. Meno che mai si prendeva in considerazione il fenomeno dell' 'implosione' di uno Stato che fino a pochi anni prima era ai vertici del po-

¹ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 741.

tere globale, anche se non erano mancati fenomeni di implosione in molti degli Stati che avevano combattuto la seconda guerra mondiale a fianco della Germania e del Giappone, compresa la stessa Italia fascista. Tuttavia i casi di implosione avevano rivestito la loro importanza in quanto indici del fatto che le guerre dell'età contemporanea non potevano essere risolte soltanto da elementi politico-militari. Già nella prima guerra mondiale i più attenti osservatori non avevano mancato di attribuire il peso decisivo della vittoria dell'Intesa sugli Imperi centrali non soltanto alla superiorità delle forze materiali in campo ma anche al ricorso di un *habeas corpus* di impronta soprattutto anglosassone che era qualche cosa di diverso e di più della giustificazione presso l'opinione pubblica delle azioni politiche enunciata da Gaetano Mosca sulla scia della *Realpolitik* di Machiavelli.

Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale l'influenza dell'*habeas corpus* del mondo euratlantico di stampo rooseveltiano si fece sentire anche negli Stati dell'Europa centro-orientale, nella Germania occupata dalle truppe sovietiche e nella stessa Unione Sovietica, quantunque fosse al culmine il prestigio di questo Stato, del suo regime e del suo capo per la vittoria riportata sul nazifascismo.

2. IL FONDAMENTO DELLA GUERRA FREDDA SULLA RADICALE CONTRAPPESIZIONE DELLA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA E DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE NEI RISPETTIVI *HABEAS CORPUS*

Si deve sempre tener presente che l'*habeas corpus* della rivoluzione sociale si differenziava da quello della rivoluzione della libertà o democratica per la diversità dei principi fondamentali che li guidavano. Mentre la rivoluzione democratica era caratterizzata e fondata sul principio dell'individuo del quale la società era funzione, la rivoluzione sociale secondo l'interpretazione che da Marx scendeva a Stalin attraverso Lenin era caratterizzata e fondata sul principio della società della quale l'individuo era parte, anzi, per maggior precisione, atomo insignificante di una massa entro la quale poteva ed anzi doveva essere sostituibile. Secondo l'originaria dialettica antitetica marxiana, che del resto derivava direttamente da quella hegeliana, non era possibile nessun compromesso tra i due principi i quali prima o poi dovevano combattere la loro lotta finale in una sorta di apocalittico giorno del giudizio. Per questo motivo né Stalin come alfiere della rivoluzione sociale né Truman come alfiere della rivoluzione democratica avevano potuto prendere in considerazione l'ipotesi di una continuazione di quell'alleanza di guerra che aveva funzionato soltanto per il comune interesse di distruggere il nazifascismo che, mortale per l'Unione Sovietica che del suo territorio e della sua popolazione voleva fare l'area coloniale del terzo *Reich*, non era meno distruttivo per l'*habeas corpus* proprio degli Stati democratici.

In tale situazione, era scontato che la propaganda ufficiale del regime sovietico insistesse sulla superiorità indiscussa del principio del collettivismo socialista quale umanesimo che, appunto per le grandi affermazioni dalla rivoluzione di ottobre in avanti, stava mostrandosi concreto ed attuabile universalmente. In sostanza sembrava che la rivoluzione sociale fondata sul collettivismo si fregiasse ora di quegli allori che la rivoluzione d'ottobre e i suoi immediati risvolti cronologici non avevano potuto cogliere per immaturità di tempi. In effetti tanto Lenin quanto il suo successore Stalin avevano impiantato e promosso un'azione politica incentrata su un collettivismo inteso nel significato più rigoroso ed ampio possibile.

3. LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE QUALE INTRANSIGENTE CONTRAPPOSIZIONE AL REVISIONISMO SOCIALISTA DI FINE OTTOCENTO

Per questo Lenin fin dagli inizi si era opposto al revisionismo socialista con determinazione incrollabile e con intransigenza che sembrava spietata anche all'interno dello stesso partito bolscevico, quantunque tra i promotori del revisionismo vi fosse perfino il vecchio Engels, il cofirmatario, con Marx, del *Manifesto del partito comunista*. Lenin, infatti, non poteva ammettere un movimento di riforma socialista che trasferisse il suo baricentro dal collettivismo all'individualismo, che rifiutasse il metodo della lotta di classe per ottenere i suoi obiettivi e che respingesse l'assolutismo e l'esclusivismo della classe operaia quale elemento chiave del sistema sociale ed economico.

Il revisionismo socialista si diffuse in modo tanto rapido e travolgente da predominare nello stesso continente europeo, dove pure era sorta e si era radicata la rivoluzione sociale all'origine impostata collettivisticamente da Marx. Si comprende così agevolmente come, in corrispondenza del successo del revisionismo socialista, la risposta opposta di Lenin e dei suoi 'bolscevichi' fosse rimasta confinata in Russia e nei territori marginali dell'Europa come la Spagna, qualche Stato balcanico e, in parte, l'Italia. Pertanto il movimento 'bolscevico', generalmente considerato marginale e precario, fu largamente 'snobbato' come privo di futuro anche nelle stesse zone dove esso era temporaneamente forte quando lo sviluppo economico e culturale investisse quelle società.

Tuttavia queste previsioni ottimistiche non si avverarono in quanto la rivoluzione nazionale si era staccata prima in Germania e poi dappertutto dalla prudente tradizione bismarckiana, inquadrata in un contesto tanto efficace quanto fortemente conservatore dell'*habeas corpus*. Non a caso il «cancelliere di ferro», nell'ultima fase del suo lungo potere al servizio della dinastia prussiana degli Hohenzollern si riavvicinò alla religione cristiana soprattutto impersonata dalla chiesa cattolica quale garanzia di pace europea e di dinamismo

extraeuropeo al servizio dell'egemonia mondiale delle legittime monarchie del vecchio continente. Dopo la crisi della proposta bismarckiana la rivoluzione nazionale che, interpretata secondo il nazionalimperialismo si fondava sul collettivismo per l'attuazione di una lotta continua che però, a differenza e al contrario della rivoluzione sociale, doveva far emergere, a livello globale, non già la classe lavoratrice motrice della storia contemporanea, bensì la nazione egemone rispetto alla quale tutte le altre dovevano diventare funzioni subordinate di tipo coloniale. Pertanto, anche se i fini della rivoluzione nazionale e della rivoluzione sociale interpretata nella linea Marx-Lenin erano reciprocamente opposti secondo il principio per cui dove c'era l'uno non poteva esserci l'altro, il comportamento concreto delle due rivoluzioni all'interno del concerto europeo come sistema globale era reciprocamente collimante nel soffocare ed impedire ogni sviluppo sia della riforma 'revisionista' della rivoluzione sociale sia della tradizione 'pacifica' della rivoluzione nazionale di Bismarck e della regina Vittoria. Per di più, nella loro maggior parte, i dirigenti e i militanti del revisionismo socialista, (salvo le rare e comunque non influenti eccezioni di Anna Kuliscioff e di Ivanoe Bonomi), orientati come erano verso la cultura atea e nel migliore dei casi indifferente di provenienza sia positivista sia marxista, non pensarono neppure lontanamente a quanto aveva tenuto presente l'ultimo Bismarck, secondo il quale nessuna delle tre rivoluzioni che costituivano il complesso rivoluzionario ottocentesco per la guida del sistema europeo quale sistema internazionale globale sarebbe stata in grado di attuare alcuna riforma se non avesse recuperato il collegamento con il patrimonio teologico e spirituale del cristianesimo. La lontananza dei fondatori, dei dirigenti, dei militanti, dei semplici simpatizzanti del revisionismo socialista dal patrimonio teologico e spirituale di riferimento si spinse anzi a tal punto di promuovere, nel primo quindicennio del nuovo secolo una vasta compagna di anticlericalismo, bloccata in Italia da Giolitti, ma efficace in Francia, nei due paesi iberici e in Belgio. Così la prima guerra mondiale scoppiata, per iniziativa di Francesco Giuseppe che aveva fatto del suo impero multinazionale il puntello del germanesimo di Guglielmo II, aprì la strada a quanto un mezzo secolo prima avevano temuto Bismarck e il suo invitto generale von Moltke, vale a dire all'*Enkreisung* (accerchiamento) della Germania prima da parte degli Stati europei e poi anche di alcuni potenti e risolutivi Stati extraeuropei come il Giappone e poi gli Stati Uniti e quindi, come logica influenza, all'affermazione assoluta ed esclusiva di quella rivoluzione sociale che fino a quel momento era stata tenuta a bada dalla rivoluzione nazionale e dalla rivoluzione della libertà che era stata tenuta in funzione ancillare delle varie specificazioni della rivoluzione nazionale.

4. LA RIVOLUZIONE SOCIALE NEL GUADO SCIVOLOSO DEL «SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE» (1920-1945)

Com'è noto, Lenin volle l'affermazione ancora prematura della rivoluzione sociale nella forma assoluta ed esclusiva nella speranza, che per lui (ma non per molti degli stessi 'bolscevichi') era fondata certezza, che la rivoluzione sociale si sarebbe diffusa nel mondo intero. Mai però avrebbe creduto che essa si potesse impantanare nella situazione caratterizzata dalla formula parziale, e quindi dannosa per la sua stessa causa, del «socialismo in un solo paese», la cui affermazione è all'origine sia della prevalenza di Stalin su Trockij sia della condotta violenta della gestione politica del vincitore. Il motivo per cui la rivoluzione sociale assoluta ed esclusiva dovette rinserrarsi nei confini del suo impero per di più limato nei suoi territori occidentali risiede nel fatto che il terreno della rivoluzione sociale era presidiato nel resto di Europa dal revisionismo socialista. Pertanto i revisionisti socialisti, che stavano rivelandosi più forti di quanto Lenin avesse creduto, fin dall'inizio non accettarono per principio il bolscevismo.

L'equazione leniniana tra rivoluzione sociale, lotta di classe e guerra civile contro chi rimaneva fuori di quel gruppo sociale della classe operaia che presto fu diretto soprattutto dagli intellettuali che formavano il partito comunista bolscevico della federazione socialista dei Soviet, venne raccolta da Stalin, il quale, negli anni tra le due guerre mondiali, gestì di necessità la gestione dell'immenso impero come se fosse impegnato in una guerra internazionale: fu quindi logico che, quando la guerra internazionale in effetti ci fu e finì con la vittoria anche dell'Unione Sovietica, il successo si riflettesse anche sul sistema ideologico, politico, economico e sociale.

5. I TIMORI NUTRITI DA STALIN SULLA PRECARIETÀ E SULLA FRAGILITÀ DELL'*HABEAS CORPUS* DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE INNESCATA DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE. DALLA RELIGIONE POLITICA DELLO 'ZDANOVISMO' ALL'OFFENSIVA CONTRO LA CHIESA CATTOLICA NEGLI STATI SATELLITI DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE

Tuttavia fu proprio lo stesso Stalin a non essere tranquillo. Egli sapeva bene quanta inesorabilità e quanto sangue fosse costata al popolo questa prova e, pertanto, quanto malcontento covasse all'interno della società. Non aveva infatti mancato di cogliere il significato e l'importanza di due fatti: nel censimento del 1936 la maggioranza della popolazione sovietica aveva ammesso di essere credente nelle religioni avite e, nel giugno del 1941, all'arrivo delle truppe tedesche, intere divisioni sovietiche si erano arrese senza combattere all'invasore. Se di lì a poche settimane il giudizio popolare sugli invasori mutò si

dovette non tanto ai proclami di Stalin e del partito quanto alla follia egoisticamente colonialista della condotta di guerra di Hitler. Ma anche quando fu circondato dal trionfo del secondo dopoguerra, il dittatore georgiano non mancò di tener conto del fatto che il socialismo tedesco, guidato da Willy Brandt, era sempre orientato, nella sua grande maggioranza, a seguire la tradizione socialdemocratica dell'*habeas corpus* e che l'importante ala fabiana del laburismo britannico, capeggiata da Stafford Cripps, stava completando il programma politico, sociale ed economico del governo laburista britannico con l'aggancio allo spirito cristiano considerato indispensabile.

Stalin aveva anche dovuto prendere atto non soltanto che, nel mondo euratlantico, il cristianesimo era tutt'altro che spento, ma anche che Pio XII stava trattando con Truman, il presidente di quegli Stati Uniti che non deflettevano dalla tradizione di un *habeas corpus* religiosamente ispirato, una sorta di intesa resa pubblica nell'agosto 1947 finalizzata alla difesa, al mantenimento e all'affermazione del cristianesimo come fonte della vita del mondo euratlantico che, anche in virtù di questa iniziativa, fu in grado di sottrarsi al potere di Stalin.

Pertanto il dittatore georgiano volle fare il passo decisivo per la pubblica costruzione e affermazione del comunismo come vera e propria religione politica che, pur senza trascendenza, avesse come contenuti i valori cristiani. Per questo affidò a Ždanov e a Fadeev, l'autore del romanzo *La giovane guardia*, l'incarico di costruire questa religione politica e per questo fece cadere in disgrazia anche nel partito i divorziati e coloro che intendevano divorziare. Ma il suo passo più rilevante verso la nuova religione politica fu l'abolizione, sia pure *ad experimentum*, della pena di morte. Questo provvedimento è stato sorprendentemente poco rilevato dagli storici, compreso Graziosi che ne parla *en passant* (p. 100), mentre si tratta del passaggio o, meglio, del tentativo di passaggio della rivoluzione sociale dal collettivismo al personalismo. Il rapido ritorno alla pena capitale è dovuto non tanto alla crescita della criminalità a motivo e conseguenza di questo provvedimento quanto al fatto che la proclamazione di una religione politica con valori e contenuti cristiani senza spirito che li fondasse fu del tutto ignorata dalla popolazione. Pertanto alla morte di Stalin lo 'zdanovismo' fu subito tolto dalla circolazione, tanto è vero che Fadeev, uno dei promotori, si suicidò nel 1957 (pp. 194-195).

Fallita questa iniziativa, Stalin tentò almeno di sottrarre al temuto Pio XII la possibilità di andare avanti con la riserva escatologica, vale a dire con la sintesi cristiana tra vita spirituale e vita temporale che è sostanziale per la vita della chiesa. Il dittatore non aveva, infatti, mancato di preoccuparsi non soltanto per il defilamento della chiesa dalla politica attiva subito dopo le elezioni politiche italiane del 1948, ma anche per l'opposizione di Pio XII e di Domenico Tardini,

suo principale collaboratore nell'azione internazionale, alla stipulazione di patti militari occidentali di cui già allora si vociferava. Di fronte all'evidente 'depoliticizzazione' del papa, la soluzione più logica sarebbe stata un riavvicinamento alla Chiesa o almeno un ammorbidimento dei rapporti. Invece Stalin, dalla fine del 1948, emanò ordini ai dirigenti dei partiti comunisti degli Stati dell'Europa centro-orientale, di togliere di mezzo i vescovi delle principali diocesi con incarceramenti e con deportazioni coatte e di impedire possibilità di predicazione e di esercizio della fede al clero e ai fedeli. Un tale atteggiamento volutamente provocatorio non si spiega altrimenti che con l'intenzione di costringere Pio XII a quella linea dura che, portandolo fuori della riserva escatologica, lo portasse sulla strada scivolosa della religione politica. Si deve dire che l'iniziativa ebbe un parziale successo, in quanto il papa non solo scomunicò anche i semplici votanti a favore del comunismo e dei loro alleati, ma considerò lo stesso partito cattolico come una sorta di branca dell'Azione cattolica sottoposta almeno alla sua supervisione: si aprì così da quel momento un contenzioso con la Democrazia cristiana e soprattutto con il suo *leader* De Gasperi. Stalin fu certamente soddisfatto di questo risultato che confermava la convinzione marxista e, in genere, laicista, secondo anche la dimensione che veniva definita religiosa in realtà altro non fosse che funzione della dimensione politica.

6. L'ATTESA DELLA RIFORMA DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE IN UNIONE SOVIETICA DALLA VITTORIA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE ALLA MORTE DI STALIN

Graziosi sottolinea ed esprime con dovizia di testimonianze documentarie il clima di attesa, di speranze e insieme di delusioni che respiravano i sovietici subito dopo la fine della guerra o, per meglio dire, dopo l'esaltante vittoria. Certo, il socialismo quale formula politica non era in causa: tuttavia il mondo sovietico, dai dirigenti agli intellettuali e alla stessa popolazione, sapeva bene che c'erano diversi modelli di socialismo se non altro per le esorcizzazioni e le condanne rivolte contro coloro che si discostavano dalla linea che da Lenin giungeva a Stalin. In sostanza, anche dopo la prestigiosa vittoria contro il nazifascismo, i problemi inerenti al modello socialista conducevano al nodo non risolto dell'*habeas corpus*. Ciò significava che la soluzione del collettivismo da una parte e della pianificazione imposta nella cultura, nella società, nella politica e nell'economia dall'altra non poteva certo tranquillizzare. Alcuni, tanto in Unione Sovietica quanto nei paesi occidentali e in quelli che si proclamavano non allineati, pensando ad una soluzione di sintesi tra le tre forme rivoluzionarie, ben compresa anche quella nazionale, una volta chiarito che questa si identificasse non con l'egoismo del nazionalimperialismo

bensi con la capacità di comprensione del federalismo, auspicavano il mantenimento di quell'alleanza di guerra sigillata dalla prospettiva rooseveltiana. Stalin non volle, però, accedere a questa soluzione che avrebbe fatto cadere i pilastri dogmatici dell'assolutezza e dell'esclusività di una rivoluzione sociale che per l'appunto aveva il dovere di distruggere con la forza qualsiasi soluzione concorrente. Tuttavia Stalin era il primo ad essere convinto che il confronto all'ultimo sangue con la rivoluzione democratica non fosse ancora maturo per il fatto che la maggiore potenza del sistema in concorrenza aveva il monopolio della bomba atomica, arma assoluta.

7. LO SPOSTAMENTO DEGLI EQUILIBRI MONDIALI A FAVORE DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE NEL 1949. TUTTAVIA LA CINA SI RIFIUTA ENERGICAMENTE DI ESSERE EQUIPARATA AGLI STATI SATELLITI DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE

La possibilità di affrontare la guerra per battere il nemico di classe emerse nel 1949 per la concomitante influenza di due eventi che spostarono gli equilibri mondiali a favore del sistema comunista: il possesso dell'arma atomica anche da parte dell'Unione Sovietica e, pochi mesi più tardi, il 4 ottobre, la proclamazione della Repubblica popolare cinese portata alla vittoria dal capo comunista Mao-Dse-Tung mediante quella guerra partigiana che aveva rivelato tutta la sua forza nel secondo conflitto mondiale.

Per gli avversari il colpo fu duro anche se nel vecchio continente in quel torno di tempo il prestigio e la stessa forza politico-militare dell'Unione Sovietica stavano toccando il livello più basso per la constatata impossibilità della costruzione e dell'accreditamento di un modello di *habeas corpus* comunista accettabile per le tradizioni europee. Correlativa a tale abbassamento di livello fu proprio in quell'anno la stipulazione del patto atlantico, il cui ramo militare (la Nato) era soltanto parte di un insieme più ampio e articolato. Tuttavia dal giorno della costituzione della Repubblica popolare cinese la rivoluzione sociale, potendo contare su una formidabile tenaglia operativa costituita da due ganasce come l'Unione Sovietica e la Cina, sembrava aver accumulato un vantaggio decisivo sul modello operativo concorrente in un globo spaccato dal dualismo della guerra fredda.

Nell'occasione fu facile, se non perfino ovvio, pronosticare che la Repubblica popolare cinese, ancora priva dei più elementari strumenti operativi, e per di più con la fondata prospettiva di restare per molti decenni in quella condizione, non potesse che accettare la superiorità dell'Unione Sovietica. Ma non fu così. Non era neppure trascorso un anno dalla proclamazione della Repubblica popolare cinese che i suoi dirigenti, raccolti attorno all'ormai leggendario Mao, appoggiarono, per non dire sobillarono, i comunisti che governavano la

Corea del Nord a invadere la parte meridionale del paese per unificarlo sotto l'aspetto tanto statale che ideologico (25 giugno 1950). L'iniziativa congiunta della Repubblica popolare cinese e della Corea del Nord aveva evidentemente la finalità di costringere l'Unione Sovietica a tener fede tanto alla sua ideologia 'apocalittica' che riteneva inevitabile la guerra come scontro necessario per vincere la gara con il mondo capitalista quanto all'impegno che le competeva di appoggiare i due paesi asiatici che avevano preso l'iniziativa di accendere la miccia. Si deve dire che l'operazione coreana era una trappola ben congegnata per spostare senza perder tempo da Mosca a Pechino l'asse della politica comunista con una guerra voluta dalla Cina e soltanto subito all'Unione Sovietica: tuttavia la volpina sagacia di Stalin si guardò bene dal cadervi.

8. PER PARARE IL TENTATIVO EGEMONICO DELLA CINA, STALIN RIPRENDE LA POLITICA DELLE PURGHE CONTRO GLI EBREI IN VISTA DI UNA GUERRA DECISIVA CONTRO IL MONDO CAPITALISTA GUIDATA DALL'URSS

Non per questo però il dittatore sovietico volle dare soddisfazione agli occidentali che, spinti dagli Stati Uniti, stavano intervenendo con efficacia in Corea per tappare la falla. Il linguaggio e il comportamento dei sovietici contro l'intervento occidentale, per di più avallato dall'Onu, furono talmente esasperati da finire nell'allontanamento dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati europei dalle sedute del congresso dove l'intervento degli Stati Uniti e dei loro alleati stava per essere approvato. L'assenza degli alleati ideologici degli invasori e il conseguente mancato scatto del loro veto conseguirono, tuttavia, il triplice risultato di legittimare in ambito mondiale l'operazione di soccorso alla Corea del Sud, di testimoniare l'isolamento in cui era caduto il sistema comunista nell'occasione e il distacco della Cina da quella che avrebbe dovuto essere la sua matrice sovietica. Alla Cina, priva di scudo atomico, non restò che prendere atto: per di più i dirigenti comunisti riferibili tanto a Mosca quanto a Pechino constatarono che il loro modello di *habeas corpus* non riusciva a funzionare al di fuori della loro area.

La situazione dunque fu ben lungi dal rasserenarsi: proprio dopo il blocco della situazione coreana Stalin cominciò anzi a pensare se non fosse il caso di vincere la guerra fredda impegnata contro gli occidentali con una propria iniziativa che escludesse l'ingombrante comunismo asiatico. Associata ad una campagna pacifista per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale fu così montata una sceneggiata contro un folto gruppo di medici ebrei accusati di avere ordito una congiura per togliere di mezzo il dittatore. Tale campagna a breve termine ebbe però il risultato deludente e potenzialmente suicida di provocare e favorire il successo della candidatura alla presi-

denza degli Stati Uniti di Dwight Eisenhower, il generale vittorioso nel fronte europeo della seconda guerra mondiale.

9. LA MORTE DI STALIN E IL CAMBIAMENTO DELLA SCENA SOPRATTUTTO INTERNAZIONALE. DAL CULTO DELLA PERSONALITÀ DI STALIN ALLA SINGOLARITÀ DI CHRUSČEV ATTRAVERSO LA DIREZIONE COLLEGALE DELL'UFFICIO POLITICO, L'ELIMINAZIONE DI BERIJA E IL TRIUNVIRATO PRESIEDUTO DA CHRUSČEV

La situazione si complicò con la notizia della morte di Stalin avvenuta il 5 marzo 1953, non molto tempo dopo l'insediamento del nuovo presidente americano alla Casa Bianca. Graziosi sostiene, a questo proposito, che «[...] moltissimi indizi fanno ritenere che l'ultimo Stalin stesse pensando a una nuova iniziativa di grande portata intesa, come quella del 1937, a preparare con una purga il paese a una guerra che riteneva imminente» (p. 125). Come quelle degli anni Trenta, le purghe dei primi anni Cinquanta avevano cominciato a concentrarsi contro i fedelissimi, vale a dire contro coloro che, per amor della causa, non elevavano proteste nel caso fossero colpiti. Così, in occasione del XIX° congresso del partito comunista bolscevico tenuto nell'ottobre 1952, vennero duramente attaccati addirittura i fidatissimi Molotov e Mikojan. Subito dopo fu coinvolta nel complotto antiebraico perfino la sorella del presidente israeliano Weizmann, ma il risultato fu un'«enorme risonanza internazionale» che si rivolse contro il provocatore (p. 133): così si concluse in termini letteralmente fascisti il ciclo di una rivoluzione sociale interpretata in termini imperativi.

Le anomalie riscontrate in quella che era ormai una vera e propria agonia (il corpo, pieno di urina, era costantemente adagiato in un divano in quanto nessuno osava toccarlo) e le urla del figlio di Stalin Vasilij che, ubriaco, accusò di avere assassinato suo padre i dirigenti sovietici e in modo particolare Berija che si avvicendavano nella stanza dell'agonizzante innescarono addirittura sul luogo della giacenza dell'infermo voci di avvelenamento. Tuttavia lo stalinismo sembrava continuare quando si dovettero assumere i provvedimenti del caso. Ancora prima che il dittatore spirasse si riunì l'ufficio politico del partito composto da Molotov, Kaganović, Berija, Malenkov, Bulganin, Chrusčev e Mikojan per spartirsi al suo interno le cariche. Malenkov, che era il delfino designato da Stalin, si prese la parte del leone: la segreteria del partito e la presidenza del Consiglio, Berija la Sicurezza, Molotov il Ministero degli Esteri e la vicepresidenza dei ministri, Bulganin le Forze armate: nessun cambiamento sostanziale era dunque lecito prevedersi da quanto si era deciso in quella seduta (p. 135). Eppure proprio dal gruppo di quegli staliniani di ferro emerse subito dopo un umore che non garantiva affatto la continuità di linea del regime. A questo punto intervengono tanto la prudenza indisponibile ad accreditare tesi non accreditate da prove documentarie quan-

to la vasta conoscenza del mondo sovietico e il notevole acume storico del Graziosi per indicare proprio in Berija, fino allora generalmente giudicato l'inflessibile esecutore della sanguinaria politica del suo principale, colui che impedì fin dall'inizio la continuazione del regime staliniano. Graziosi ha infatti seguito nella sua ricerca può ben dirsi passo a passo le mosse e i discorsi del potente capo della Sicurezza fin dal letto dove stava consumandosi l'agonia del dittatore. Fu Berija ad essere accusato dal figlio di Stalin Vasilij, entrato ubriaco nella stanza del moribondo, di avere architettato e attuato l'avvelenamento (p. 135); durante la sfilata del primo maggio fu lui a vantarsi in una intervista, che come tale non poteva non essere pubblica, di aver liquidato Stalin salvando tutti gli esponenti sovietici (p. 136). Secondo il Graziosi, delle tre personalità che emergevano nell'ufficio politico (Malenkov, Chruščev e lo stesso Berija), fu proprio quest'ultimo «[...] che aveva per primo, e più nettamente, rotto i ponti con Stalin, e quello che aveva pensato di più a quali riforme introdurre arrivando quasi a comporle in un programma organico, ancorché immaginato, tanto all'interno quanto all'estero, come una serie di concessioni dall'alto di cui non si calcolavano gli effetti» (p. 146). Fu lui che, nel giorno stesso dei funerali di Stalin (9 marzo), aveva dichiarato a Mikojan: «[...] dobbiamo ripristinare lo Stato di diritto: la situazione del paese è intollerabile» (p. 147). Lo stesso Graziosi sottolinea che indizi indiretti sulla fine procurata del dittatore georgiano si ritrovano tra le righe delle memorie di Chruščev, che ricorda «[...] l'odio e il sarcasmo con cui Berija parlava di Stalin dopo la sua morte» e delle testimonianze del figlio dello stesso Chruščev secondo il quale «[...] Berija era pronto, già dal 1952, ad agire per non finire come una pecora al macello» (p. 146).

Anche dopo la morte del dittatore georgiano il partito, in continuità con le origini leniniane, restava più che mai al centro del potere, ma l'analogia finiva lì. Nel marzo 1953, il partito comunista bolscevico dell'Unione Sovietica, che contava circa sette milioni di iscritti, anche in ragione di questa massa si era trasformato da avanguardia organizzata della classe operaia a organizzazione volontaria di lotta dei comunisti per il passaggio da un socialismo in prova al comunismo in avanzato processo di attuazione. Da ciò si poteva notare che Stalin, se aveva portato avanti la parte caduca del leninismo per cui la classe operaia poteva ed anzi doveva esercitare la dittatura sulla classe contadina in modo ancora più determinato di quello con il quale l'aristocrazia aveva esercitato la dittatura sulla borghesia e sulle classi popolari, si era ben guardato dal portare avanti l'internazionalismo del suo predecessore al quale si opponevano il privilegio del russo come lingua dello Stato e la riduzione delle altre lingue a semplici dialetti che, lasciati a se stessi, erano destinati inesorabilmente a dissolversi.

Nelle condizioni in cui si trovava un'Unione Sovietica dove il socialismo in un solo paese si era trasformato in nazionalimperialismo parassitario e neo-colonialista (ne sapevano qualche cosa gli Stati dell'Europa orientale dove era la stessa popolazione a definirli a voce ormai sempre più alta come Stati satelliti), il rovesciamento immediato del sistema leniniano-staliniano avrebbe potuto provocare una sua altrettanto immediata dissoluzione. Questo fu il motivo per cui l'ufficio politico del partito che comprendeva le stesse persone che erano state nominate nell'ultimo congresso tenuto da Stalin (1952) decise di combattere soltanto Berija, isolandolo e perseguitandolo fino all'eliminazione fisica: arrestato nell'estate del 1954, il già potente capo della Sicurezza fu fucilato il 25 dicembre assieme ad Abakumov, diventato il capro espiatorio dell'*affaire* del presunto complotto ordito contro la vita di Stalin dai medici ebrei.

Se ben pochi, per non dire nessuno, avevano compreso il motivo reale della scomparsa dalla scena del potente capo dei servizi di Sicurezza, fu proprio questo accadimento a facilitare in ogni senso la stabilizzazione del vertice del potere. L'eliminazione di Berija nell'estate del 1954 portò la composizione del vertice del partito dalla direzione collegiale delle sette personalità dell'ufficio politico al triumvirato composto da Malenkov, indebolito tanto dall'opzione alla presidenza del governo che lo allontanava dalla segreteria del partito quanto dall'eliminazione di Berija che lo aveva sempre appoggiato, da Chruščëv, rafforzato per l'assunzione della segreteria del partito, da Molotov che però, privo di una vera capacità politica, fungeva da mediatore tra i due. Fin dalla fine del 1954 era comunque chiaro dove andasse a parare il modello triumvirale, anche se per il momento convenisse a tutti, compreso per il momento lo stesso Chruščëv, erede designato dalla lotta politica in corso, presentare ancora il modello della direzione collegiale allo scopo di fare accettare dagli occidentali il programma dell'Unione Sovietica poststaliniana.

10. IL PROGRAMMA FONDATA SULL'*HABEAS CORPUS* DELLA COESISTENZA PACIFICA E DELLA LIBERAZIONE DI POPOLI COLONIALI LANCIATO DAL VERTICE SOVIETICO

Il programma presentato agli occidentali e all'opinione pubblica mondiale si fondava finalmente sul modello di quell'*habeas corpus* accettabile anche da chi comunista non era. Naturalmente di esso per il momento veniva diffusa soltanto la parte più urgente, più gratificante e meno contestabile che si riferiva alla politica estera. Per quanto riguardava la politica interna, la più delicata e la più difficile da costruire, c'era sempre tempo per provvedere: la tragica sorte di Berija aveva indicato che non si doveva avere fretta. Liquidata addirittura nei giorni immediatamente successivi alla morte di Stalin la spinosa

questione dei medici ebrei che avrebbe potuto innescare la guerra, e assorbite le assicurazioni rilasciate si può dire provvisoriamente quando era ancora attivo Berija, il programma si chiarì in tutta la sua importanza. La politica internazionale lanciata dal triumvirato che faceva capo a Chruščev era incentrata su quattro pilastri:

1) la direzione collegiale, garanzia rassicurante per evitare colpi di testa personalistici;

2) la coesistenza pacifica, che spostava il baricentro del confronto per l'egemonia mondiale dalla guerra alla competizione sui contenuti di modelli più avanzati di *habeas corpus*;

3) il pieno appoggio alle lotte emancipatrici che ormai dappertutto i movimenti nazionali diffusi tra i popoli extra-coloniali stavano ingaggiando contro gli Stati colonialisti, con l'aperta assicurazione che questo appoggio non sarebbe stato esteso ai partiti comunisti o affini come tali;

4) lo stesso appoggio emancipatore veniva assicurato ai partiti e ai governi degli Stati dell'Europa danubiana e balcanica legati ai comunisti per ormai antico diritto di occupazione. A questo proposito suscitò grande impressione nell'opinione pubblica mondiale il viaggio trionfale che il segretario del partito comunista sovietico fece nel 1955 a Belgrado per riconciliarsi con Tito, il reprobato di Stalin.

La conservazione, ed anzi il maggior rafforzamento possibile della potenza che disputava il primato con quella degli Stati Uniti erano pur sempre le condizioni della coesistenza. A questo riguardo fu significativo il grande sforzo che, a partire dalla seconda metà del 1953, i sovietici produssero per costruire un missile balistico capace di portare ovunque una bomba all'idrogeno, al quale gli americani risposero, il 1° marzo 1954, con l'esplosione nel Pacifico di una bomba all'idrogeno cinquanta volte più potente di quelle lanciate in Giappone nel 1945. Ancor più significativo fu però il commento rilasciato undici giorni dopo dal primo ministro Malenkov il quale, per la prima volta nella storia della *nomenklatura* sovietica, espose il concetto che, dal momento che «una nuova guerra, in virtù delle armi moderne, avrebbe significato la distruzione dell'umanità», l'Urss non soltanto era favorevole a un «ulteriore allentamento della tensione internazionale», ma era anche «decisamente contraria alla politica di 'guerra fredda'». Come sottolinea Graziosi, «[...] si trattava, e neppure tanto implicitamente, del ribaltamento della dottrina che sin dai tempi di Lenin aveva legato guerra e rivoluzione» (p. 159). Tale affermazione, ancora prematura, costituì probabilmente uno dei motivi per cui il *premier* fu di lì a poco defenestrato: tuttavia ormai il passo era stato compiuto in una direzione che, comunque, non poteva più essere cancellata.

11. RIPULSE SUBITE E CONTRADDIZIONI REGISTRATE NELL'UNIONE SOVIETICA TRA IL 1955 E IL 1956: DAL MANCATO INVITO ALLA CONFERENZA DI BANDUNG ALLA DENUNCIA DEI CRIMINI DI STALIN E ALLA REPRESSIONE DELLA RIVOLUZIONE UNGHERESE

L'acquisizione da parte dell'Unione Sovietica di un *habeas corpus* adatto ad indebolire il colonialismo risultò molto più contrastata di quanto la *leadership* sovietica avesse pensato. Nello stesso 1955 in cui Malenkov venne privato della presidenza del governo l'Unione Sovietica venne accusata di colonialismo dagli Stati non allineati e anti-colonialisti riuniti nell'aprile a Bandung in quanto lo stesso impianto assoluto ed esclusivo della dittatura di classe aveva sempre escluso il riordinamento nazionale dell'impero russo che pur ne aveva gran bisogno. Che la critica del gruppo certo non trascurabile di Stati ex-colonizzati e non allineati rispetto al bilateralismo della guerra fredda avesse colto nel segno lo dimostrarono di lì a poco gli avvenimenti del 1956. Se la minaccia di Chruščev di entrare in guerra contro Gran Bretagna, Francia e Israele qualora non avessero 'mollato l'osso' di Suez rispondeva al sostegno dei popoli che lottavano contro il colonialismo, e se la condanna degli arbitri e della crudeltà di Stalin da parte del XX° congresso del Partito Comunista era l'inevitabile debito da pagare alla presentazione del primo vero *habeas corpus* lanciato dall'Unione Sovietica dopo la rivoluzione d'ottobre, la repressione dei fermenti e delle rivolte nei paesi balcanici e danubiani costituiva senza dubbio la smentita incontestabile della politica di autonomia ad essi promessa. Occorre, però, tener conto che, nel caso ungherese, quando il distacco dei dimostranti dai dirigenti comunisti locali, considerati come i 'lacché' dei colonialisti sovietici, fu tale da indurre il comunista Imre Nagy a rompere i legami con Mosca, stava emergendo l'attenuante di un vero e proprio attentato al sistema, con risultati inaccettabili per l'insieme degli equilibri internazionali.

La questione ungherese e, di lì a poco, la chiusura avvenuta nel 1958 di uno spiraglio liberalizzante concesso ai credenti nelle religioni furono cartine di tornasole che rivelarono la difficoltà di costruire e di far funzionare un modello di *habeas corpus* capace di vincere la competizione nei confronti non solo degli occidentali e dei non allineati ma anche dei cinesi, la cui alterità era stata già notata nel convegno di Bandung quando si erano sostanzialmente uniti ai non allineati per puntare il dito accusatore contro l'imperialismo dell'Unione Sovietica. Tuttavia l'evidente riduzione della riforma fondata sull'*habeas corpus* veniva coperta dal grande sviluppo non solo economico ma anche scientifico e tecnologico che si registrava in tutto il territorio dello Stato, significativamente mostrato dalla capacità di costruire e di lanciare a destinazione missili a lunga portata negli spazi celesti per colpire direttamente il territorio degli Stati Uniti. Il lancio nel-

l'intero spazio della sfera terrestre di capsule contenenti esseri viventi compresi addirittura esseri umani tra il 1957 e il 1960 non fu in fondo che il corollario di precedenti conquiste scientifiche e tecniche, ma l'impatto nell'opinione pubblica mondiale superò l'indubbio aspetto spettacolare: per molti sembrò, infatti, il segnale di uno scambio di consegne tra l'Occidente in declino e l'Oriente in ascesa.

12. LO SPETTACOLARE SVILUPPO TECNOLOGICO ED ECONOMICO DELL'UNIONE SOVIETICA NEL DECENNIO CHRUSČEVIANO (1955-1964)

Non è certo questa la sede adatta per affrontare il problema dell'inizio, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, di una sorta di una *coincidentia oppositorum* dei due sistemi che tendevano, anche senza averne piena coscienza, a confluire nel comune denominatore di un consumismo ristretto da una parte e di una produzione di armi non più potenti, bensì più sofisticate. In sostanza i due principali soggetti della guerra fredda, che si sentivano braccati e quindi sostituibili dal multilateralismo dei cinesi da una parte e degli antichi Stati non allineati ora meglio individuati come terzomondisti o in via di sviluppo dall'altra, tendevano a ricostruire nella dualistica semplificazione originaria la guerra fredda che, se dava molti problemi, molti altri ne risolveva. Di fronte a questa possibilità di ripresa si biforcavano due possibilità. L'una era quella di forzare il conflitto all'ultimo sangue per la soluzione della guerra fredda prima che si complicasse con altri scenari, l'altra era quella di trovare un mutuo accordo, del resto rispondente alla tradizione costituita dalla soluzione *containment* di Kennan, Truman, Churchill e Pio XII tra il 1946 e il 1947, dalla proposta sovietica della coesistenza pacifica dopo la morte di Stalin, dalla rinuncia di usare la forza da parte di Eisenhower anche se era stato eletto capo di un Occidente militarizzato e infine dalla rinuncia di profittare del vantaggio tecnologico sovietico tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta.

13. CHRUSČEV E KENNEDY ALLA RICERCA DELLA PACE GLOBALE DOPO IL PERICOLOSO CONFRONTO SUI MISSILI CUBANI NELL'OTTOBRE 1962

La ricerca e la stipulazione di un accordo implicavano necessariamente una soluzione di compromesso tra i due principali soggetti della guerra fredda. Questo venne raggiunto nella seconda metà del 1962 a conclusione della cosiddetta crisi di Cuba quando Chrusčev rinunciò ad installare missili sovietici nell'isola caraibica a un tiro di schioppo dalla Florida con la contropartita dell'impegno rilasciato da Kennedy di non invadere uno Stato socialista anche se situato in un'area fino a quel momento considerata vitale per gli interessi degli Stati Uniti. L'accordo fu di grande importanza soprattutto per due motivi.

Per la prima volta la politica statunitense accettava di interpretare la sua politica verso l'America Latina non già nei termini paracolonia-
listi del «bastone e della carota» ma nei termini riformatori che erano
già stati usati per l'Europa al momento del lancio del piano Marshall
nel 1947. Se il primo motivo interpellò soprattutto Kennedy, il secon-
do punto interpellò soprattutto Chruščev. Si trattò del fatto del tutto
inedito non solo di avere prestato ascolto all'appello di pace rivolto ai
due contendenti da Giovanni XXIII che proprio in quei giorni aveva
inaugurato il Concilio ma anche di esserne onorato, come sottolineò il
segretario del partito comunista sovietico nella relazione che fece al
Praesidium il 3 dicembre nella quale affermò che «[...] soltanto la
storia dirà a suo tempo il ruolo esercitato dal papa per la difesa del-
la pace» nella recente grave crisi tra le due grandi potenze. Si pro-
spettava così la possibilità di aprire un'era di pace non più occasio-
nale in quanto i rispettivi *habeas corpus* che i due statisti avevano
lanciato erano corroborati dallo *spiritus* cristiano dal quale ambedue
derivavano.

14. ISOLAMENTO E CADUTA DI CHRUŠČEV DOPO LA TRAGICA SCOMPARS DALLA SCENA POLITICA DI KENNEDY

Non occorre dire quanto questa possibilità fosse contrastata da
molti avversari. Uno di questi, Mao, fu il solo a dichiararsi apertamente.
Egli vide, infatti, nella sistemazione dell'*affaire* cubano il medesimo
pericolo per la rivoluzione sociale che era stato, alla fine del
secolo precedente, il revisionismo socialista. Nel suo patrimonio gene-
tico, tale revisionismo conteneva, oltre al ripudio della violenza nel-
l'ambito politico, sociale ed economico, anche quel recupero del fon-
damento cristiano che, nell'età della restaurazione, si era affacciato
come spirito dell'insieme nella costruzione del complesso delle tre ri-
voluzioni ottocentesche (liberalcostituzionale, nazionale e sociale). La
soluzione cubana, che del resto faceva seguito tanto all'aperta opposi-
zione di Chruščev alla politica cinese ideologicamente mirata del
«grande balzo in avanti» (del resto da Graziosi giudicato come «la più
disastrosa carestia del XX secolo»: p. 248) quanto all'attacco cinese
alle isole Quemoy site tra il continente e Taiwan e al Tibet (p. 232),
persuase Mao che dopo Stalin l'Unione Sovietica fosse diventata per il
comunismo più pericolosa di tutti i reazionari messi insieme. Così ac-
celerò i lavori per l'acquisizione di quella bomba atomica al servizio
del comunismo che Chruščev, dopo aver ripetutamente promesso, ave-
va in ultimo definitivamente ritirato, così dichiarò se stesso, la 'sua'
ideologia e il 'suo' regime alternativi al modello sovietico. Per questo
motivo esultò alla notizia della defenestrazione di Chruščev nel 1964,
dopo che l'anno precedente aveva esultato per la morte di Giovanni
XXIII, avvenuta il 3 giugno, e di Kennedy, assassinato a Dallas il 22

novembre. Proprio dalla concomitanza di quegli eventi il *leader* cinese considerò ormai spianata la strada per il passaggio del testimone dell'egemonia sulla rivoluzione sociale da Mosca a Pechino.

Erano, invece, in salita le strade che si dipartivano da Washington e da Mosca. Il compromesso cubano, di natura veramente dirompente, mostrava chiaramente che la politica dell'una dipendeva dall'altra: così fu facile pronosticare che la percorribilità dell'una dipendesse da quella dell'altra e i rispettivi viandanti fossero legati dalla medesima sorte: *simul stabunt et simul cadent*. Per questo, subito dopo l'assassinio del giovane presidente degli Stati Uniti che, dopo le incertezze iniziali, aveva trovato la sua stabilità politica nella via della pace, Pechino e la nuova dirigenza di Washington trovarono una sorta di *concordia discors* nel misurarsi bellicosamente nella questione della guerra civile nel Vietnam che in precedenza Kennedy e Chruščev si erano ben guardati dall'exasperare. In questa situazione, la politica del segretario comunista sovietico non aveva più niente da dire e per questo egli fu defenestrato, caso unico nella storia dell'Unione Sovietica, il 16 ottobre 1964. Pressoché contemporaneamente, fu annunziato lo scoppio della prima bomba atomica cinese: i due avvenimenti congiunti dimostrarono tangibilmente il cambio della guardia tra Mosca e Pechino.

15. LA CONTRADDITTORIA ERA BREŽNEV. DALLA CONSERVAZIONE NOMINALISTICA DEL SISTEMA ALL'ILLUSIONE DELLA VITTORIA GLOBALE NELLA GUERRA FREDDA

Era evidente che, con questa operazione, i dirigenti sovietici cercarono di impedire il passaggio dell'egemonia del comunismo da Mosca a Pechino. Ai dirigenti sovietici si prospettava la scelta delle sole due strade che avessero possibilità di riuscita. La prima era quella del ritorno ad uno stalinismo integrale che avrebbe cancellato il cammino riformistico, tortuoso e incerto e in fondo sterile dell'ultimo decennio. La seconda era quella di percorrere, con determinazione che fino allora non c'era mai stata, la via socialdemocratica della rinuncia alla gestione imperativa della cultura, della politica, dell'economia, della società.

Venne scelta la prima strada, ma neppure l'ideologo Michail Suslov, che aveva promosso l'iniziativa della destituzione di Chruščev in quanto orientato verso il revisionismo, si sentiva di recuperare la tradizione che da Lenin aveva condotto a Stalin. Così venne fuori la soluzione insipida né carne né pesce incarnata nel nuovo segretario Leonid Brežnev che soprattutto per l'improprietà della scelta (a parte le sue capacità personali, che non erano eccelse) non riuscì a tappare nessuna delle falle che si presentavano da ogni parte.

Con l'era Brežnev la rivoluzione sociale incarnata dal marxismo proseguito dal leninismo, dallo stalinismo e dal poststalinismo manteneva intatta la sua caratteristica di religione politica, sostitutiva per rovesciamento del cristianesimo. Tuttavia, anche se la religione politica dell'Unione Sovietica poteva ancora formalmente restaurare, per decreto dall'alto, l'ortodossia marx-leninista, non ne poteva certamente recuperare la convinzione. Si può dire anzi che ogni giorno trascorso portava con sé una dose sempre più forte di ipocrisia che spesso finiva per trasformarsi in aperto e irridente dileggio. Per questo motivo la classe dirigente riunita attorno a Brežnev dovette ripiegare soltanto sull'economia, elemento necessario ma non sufficiente per costituire una struttura che necessariamente restava imperniata sull'ideologia. Per di più proprio alla metà degli anni Sessanta cominciò a perdere colpi quell'economia pianificata che aveva compiuto progressi così forti nel decennio seguito alla scomparsa di Stalin da far veramente pensare che il socialismo fondato sulla pianificazione da un lato e sulla coesistenza pacifica dall'altro avesse ormai tutti i titoli storici da sorpassare tanto il capitalismo quanto l'avventurismo ideologico di Mao. Si profilò allora il tramonto da Graziosi seguito con continuità ed acume si può dire passo passo in capitoli dai titoli significativi: «Il socialismo sviluppato come involuzione 1964-1974» (pp. 295-413); «Tra illusioni di vittoria, crisi sistemica e tentativi di risveglio 1975-1985» (pp. 415-502).

16. DALLE ILLUSIONI DI VITTORIA (1968-1979) AL RITORNO IN FORZA DELLE RELIGIONI TRADIZIONALI

Tuttavia la sensazione di declino, prima di precipitare nella crisi definitiva, fu preceduta nel decennio compreso tra la fine degli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta, da quelle che, con un pizzico di senno di poi, vengono definite dal Graziosi «illusioni di vittoria». Dal momento che per tutti, occidentali, orientali e terzomondisti, ormai valeva soltanto lo strutturalismo della materia, allora il sistema pianificatore del socialismo sviluppato, anche se privo di forza ideologica, era in condizione di vincere la sua guerra o, se si preferisce, il suo confronto con il capitalismo, come del resto stava dimostrava il dilagare negli anni Settanta la forte corrente di simpatia per il sistema comunista in tutte le parti del mondo, dal Portogallo della rivoluzione dei fiori all'Etiopia di Menghistu, per non parlare del Sud-Est asiatico dove, per la prima volta nella storia, gli Stati Uniti si ritiravano sconfitti da un'impresa bellica (1975).

Proprio nei tempi in cui Brežnev non senza ragione stava gongolando di gioia per la vendemmia che stava raccogliendo quasi senza aver seminato, a guastare il tutto spuntò una variabile indipendente alla quale non avrebbe mai creduto di dover render conto. Come è

noto, fin dal 1945 soprattutto i polacchi, gli ungheresi, i cechi e gli slovacchi stavano dando grattacapi non da poco a quella che essi si può dire quasi all'unanimità definivano come colonizzazione politica, economica e culturale dell'Unione Sovietica. Le repressioni attuate tanto da Chruščev quanto da Brežnev avevano piuttosto aggravato che sedato il fermento che covava tra quelle popolazioni, fino a quando una delle tante sollevazioni popolari (soprattutto operaie) antisovietiche promosse in Polonia espresse motivazioni religiose. Sul momento questa motivazione sembrò strumentale, ma ci si rese conto di quanto questa interpretazione fosse riduttiva da ciò che avvenne poco dopo in Afghanistan. Ivi, nel 1973, era stata rovesciata senza troppa fatica e con ancor minori rimpianti la monarchia secondo la tendenza che sembrava ormai irresistibile di sostituire l'influenza occidentale con quella comunista. La resistenza della popolazione alla marxistizzazione della regione fu però superiore a quella che fino a quel momento era stata opposta dalle varie popolazioni coinvolte in queste operazioni egemoniche, ma Brežnev e i suoi collaboratori non solo non diedero eccessivo peso a questi segnali di allarme, ma anzi intensificarono il sostegno alle prese di potere che i filocomunisti compivano in varie parti del pianeta. Così nell'aprile 1977 un colpo di Stato guidato dal filocomunista partito del popolo allo scopo di rafforzare la gestione che, pur già orientata a favore dell'Unione Sovietica, sembrava troppo debole rispetto alla sempre crescente resistenza della popolazione afgana fu salutato dal gruppo brezneviano come «ulteriore allargamento e rafforzamento della comunità socialista». Per dare quelli che avrebbero dovuto essere i decisivi colpi di maglio per piegare definitivamente gli Stati Uniti e vincere la guerra fredda, alla fine dello stesso anno Brežnev decise di abbandonare il vecchio alleato somalo e di appoggiare l'alleato etiopico Menghistu con un massiccio ponte aereo che ricordava quello messo in atto dagli occidentali per rifornire nel 1948 la popolazione di Berlino assediata (p. 453). Questa volta gli Stati Uniti non furono passivi come negli ultimi anni della presidenza Nixon e nell'opaco biennio di Ford. Il nuovo presidente degli Stati Uniti, il democratico Carter, e il suo consigliere Brezinski contrapposero alla recente politica sovietica la bandiera dell'*habeas corpus* codificata dal trattato di Helsinki sottoscritto il 30 luglio 1975 da trentaquattro capi di Stato tra i quali Ford e Brežnev. Da quel trattato l'Unione Sovietica aveva tratto il grande, inestimabile vantaggio di vedersi formalmente riconosciuti dagli occidentali i confini fissati nel 1945, ma questo successo fu pagato con gli interessi da due clausole che andavano in contrario alla gestione autoritaria e collettivistica della vita politica interna non meno che internazionale: l'impegno di non intervenire negli affari interni degli altri Stati da una parte e il rispetto dei diritti umani dall'altra.

Fondandosi sull'osservanza di questo impegno, Carter, nell'appoggiare la causa dei partigiani afgiani che combattevano contro i 'servi' dei sovietici, non si accontentò di usare le parole come il suo predecessore ma rifornì i partigiani di armi, munizioni e vettovaglie. Senonché il carattere della guerra stava proprio allora cambiando: la materia del contendere ormai era non più politica ma religiosa. Alla fine degli anni Settanta la resistenza degli afgiani contro i marxisti al potere si accrebbe talmente di forze, di motivazioni e di impeto per l'aggiunta all'odio contro gli invasori anche dell'odio verso gli empi infedeli senza Dio quando anche nel loro territorio, come in tutto il mondo islamico, giunsero gli echi della rivoluzione religiosa che aveva suscitato in Iran l'*ayatollah* Khomeini. La situazione divenne tanto precaria che i marxisti al potere e i sovietici loro protettori giudicarono non senza fondamento che senza l'intervento dell'Armata rossa il regime sarebbe caduto sotto i colpi della rivoluzione religiosa. Per qualche mese l'invio, cominciato alla fine di dicembre 1979, di truppe sovietiche in Afghanistan fu ancora inquadrato nella cornice della guerra fredda anche perché stentaronò molto a comprendere i termini della situazione che stava maturando classi dirigenti e popolazioni anche degli Stati occidentali, secolarizzati almeno quanto quelle degli Stati orientali per effetto di un consumismo economico moltiplicato a dismisura dopo la scomparsa di Kennedy che aveva segnato il declino dell'influenza cristiana negli Stati Uniti. Quando finalmente ci si decise a iscrivere nell'agenda delle cose da fare la questione religiosa, i suoi termini molto spesso non furono rispondenti alla realtà storica. Sul momento agli occidentali, e soprattutto agli statunitensi guidati da Carter, non parve vero rovesciare sull'Unione Sovietica la morsa che stava stringendoli da ogni parte. Da quel momento iniziò un massiccio afflusso di aiuti soprattutto anglo-americani tanto verso l'Afghanistan e le popolazioni islamiche che combattevano contro i sovietici quanto verso i polacchi tra i quali la serpeggiante motivazione religiosa si era ingigantita in occasione dell'elevazione al pontificato nell'ottobre 1978 del polacco Karol Wojtyła (Giovanni Paolo II). In questo senso venne però notata una diversificazione di grande portata: mentre gli aiuti occidentali agli islamici comprendevano anche armi, gli stessi aiuti ai polacchi non comprendevano le armi per il fatto che la rivoluzione polacca, riferendosi al papa polacco e quindi alla chiesa cattolica, si incanalò verso la via pacifica.

Il tentativo di restaurazione della rivoluzione sociale interpretata secondo gli schemi del marxismo come religione politica sostitutiva di quella tradizionale fallì, dunque, tanto in Afghanistan e negli altri paesi islamici quanto in Polonia e, indirettamente, negli Stati dell'Europa orientale soggetti all'Unione Sovietica. All'imprevista quanto sempre più ampia sollevazione religiosa interna al sistema seguì il crollo dei

tre elementi che erano stati i pilastri del sistema: ideologia, benessere economico e sociale, unità della classe dirigente. L'ideologia fino agli ultimi anni Settanta aveva resistito, o meglio si era mantenuta per ipocrisie, nicodemismi e forza d'inerzia. Contro di essa esercitarono opera pressioni soprattutto intellettuali quali Aleksandr Solženicyn e Andrei Sacharov i quali, pur provenendo da sponde diverse, il primo da una forte ispirazione religiosa che si riferiva alla tradizione mai interrotta di Dostoevskij e di Berdaiev, il secondo dalla scienza (fu uno dei padri della bomba atomica sovietica), convergevano nella promozione dei diritti umani. Il benessere economico, che durante l'era di Stalin era sempre restato un mito, dalla sua morte fino agli ultimi anni Sessanta fu in costante ascesa, per poi discendere senza rimedi dall'inizio degli anni Settanta in poi. A sua volta, a partire dalla caduta di Chruščev in poi, il benessere sociale fu prima incrinato e poi addirittura devastato da una criminalità in irresistibile crescendo e da vizi sociali molto gravi come l'ubriachezza da superalcolici e il tabagismo. L'unità della classe dirigente fu compromessa e poi distrutta dal prevalere sull'ideologia classista delle varie ideologie soprattutto quella dei vari nazionalismi e poi dal mancato ricambio delle generazioni. La questione del ricambio divenne addirittura un incubo o, se si vuole, un luogo comune da quando non si riuscì a sostituire Brežnev, colpito da continuati e invalidanti *ictus* a partire dal 1974 (p. 413).

17. DALL'IMMOBILISMO ASSOLUTO ALLA CONSEGNA DEL POTERE AI RIFORMATORI GUIDATI DA GORBAČEV

Quando solo la morte di Brežnev, avvenuta il 10 novembre 1982, costrinse al ricambio, per mantenere il sistema nella tradizione che da Lenin aveva portato a lui attraverso Stalin e Chruščev fu necessario ricorrere al sessantottenne Jurij Andropov, non privo di capacità ma compromesso nella repressione della rivoluzione ungherese del 1956. Caduto di lì a poco malato senza rimedio, morì dopo neppure due anni di direzione politica. Per assicurare la successione almeno nei termini nominalistici della rivoluzione di ottobre, fu necessario ricorrere ad un'autentica cariatide come Konstantin Černenko che associava alla vecchiaia mancanza di cultura e di capacità politica. In questo modo, però, la conservazione del sistema era comunque già compromessa in quanto la nomina di Černenko non rispondeva più alla ragione politico-rivoluzionaria che aveva presieduto alle precedenti scelte del segretario generale del partito comunista bolscevico dell'Unione Sovietica, bensì alla ragione dei compromessi parlamentari della democrazia borghese. Fu allora che persino personalità dall'ortodossia indiscutibile quali Andrej Gromyko e il leggendario Molotov si decisero a ricorrere a personalità più dinamiche e più giovani della riforma se non altro perché ormai non c'era più nulla da

perdere quando Černenko dopo un anno di potere il 10 marzo 1985 tolse il disturbo (p. 502).

Il prescelto tra gli intellettuali-funzionari in circolazione fu proprio uno dei più giovani e dinamici, il poco più che cinquantenne Michail Gorbačëv il quale, nella cerimonia della nomina-investitura, non a caso fu salutato da tutti come il classico salvatore della patria (p. 505). Egli, inizialmente sostenuto ben può dirsi dalla unanimità degli intellettuali del *samizdat* lanciò subito il suo programma riformatore fondato sui due pilastri della *perestrojka* (un termine che letteralmente significava struttura ma subito venne interpretato come sinonimo della riforma) e della *glasnost* (trasparenza).

La semplice enunciazione del programma indicava che la riforma della rivoluzione sociale dell'Unione Sovietica stava imboccando la via di un *habeas corpus* che conduceva diritta al rovesciamento della linea segreta, impositiva e repressiva che da Lenin aveva condotto a Černenko. Contemporaneamente Gorbačëv si impose la condotta di non reprimere con la forza i movimenti popolari di resistenza che stavano fermentando ovunque: un nuovo 1956 come quello dell'Ungheria e un nuovo 1968 come quello della Cecoslovacchia non dovevano più ripetersi.

Come temeva Molotov, la politica del nuovo segretario del partito non poteva non seguire la linea socialdemocratica del revisionismo che era stata del socialismo occidentale dall'ultimo decennio dell'Ottocento. Per questo si indebolirono progressivamente, fino a perdere con l'andare del tempo qualsiasi significato, i punti fermi del sistema quali:

- 1) la considerazione del sistema sovietico come religione politica sostitutiva della religione trascendente, con la conseguente progressiva perdita di attuazione del monopolio politico dell'ideologia e quindi del regime dominato dal partito comunista;
- 2) la pianificazione e la statalizzazione della produzione, del mercato, degli strumenti monetari e finanziari;
- 3) l'egemonia del governo sovietico negli Stati dell'Europa centro-orientale;
- 4) il rifiuto o, meglio, la preconstituita volontà di evitare di mettere in relazione la rivoluzione sociale con le altre due rivoluzioni, quella nazionale e quella liberaldemocratica. Per questo il nuovo corso non esitò ad affrontare quei molteplici, vari problemi e movimenti nazionali che prima di allora non erano mai stati affrontati se non per reprimerli o per ridurli al cosiddetto russismo;
- 5) l'assolutismo e l'esclusivismo del regime. La rinuncia di Gorbačëv e della classe dirigente riformatrice ascesa al potere dopo il 1985 a usare la forza per conservare l'Unione Sovietica quale si era formata durante il ciclo della rivoluzione d'ottobre fu un fattore fon-

damentale, come sottolinea giustamente il Graziosi (pp. 663-664), della sua implosione. Tuttavia questa rinuncia non si sarebbe prodotta se non fosse stata accompagnata dalla convinzione, particolarmente forte di Eltsin immediato successore di Gorbačev, che ormai, di fronte allo scenario di un mondo multipolare che stava irresistibilmente profilandosi almeno dal 1956, non era più possibile puntare sull'esclusivismo e sull'assolutismo di cui era stato intessuto non solo il bipolarismo polarizzato e polarizzante della guerra fredda ma anche l'intero sistema sovietico che non a caso aveva assunto i suoi connotati proprio nella polemica frontale contro il revisionismo socialista di fine Ottocento.

Vi è di più. Come ammise («con amarezza» sottolinea Graziosi) Aleksandr Jakovlev, uno dei principali esponenti del nuovo corso della politica sovietica e collaboratori di Gorbačev, «[...] noi riformatori del 1985 abbiamo cercato di distruggere la chiesa bolscevica in nome di una vera fede e di un vero Gesù, senza renderci conto che la nostra fede e il nostro Gesù erano fasulli. Alla prova dei fatti è emerso che il socialismo nell'Unione Sovietica non è mai esistito: si trattava di un volgare regime dittatoriale di tipo dispotico» (p. 511). La globalità della crisi tellurica che aveva investito il sistema costrinse infatti i dirigenti della *perestrojka* a oltrepassare i limiti che la stessa socialdemocrazia non aveva mai varcato nel passaggio dal marxismo enunciato dal *Manifesto del partito comunista* del 1848 al revisionismo socialista di fine Ottocento. Questa volta la riforma del socialismo riguardò anche la questione religiosa. Probabilmente a questo punto Gorbačev non sarebbe giunto se non fosse stato in un certo senso costretto dalla rivoluzione islamica a sfondo globale innescata dall'*ayatollah* Khomeini alla fine degli anni Settanta. Dal momento che tale rivoluzione stava trasformando in moti religiosi i moti nazionalisti già in atto nell'Asia sovietica, ivi compresa l'area nevralgica caucasica (tra l'altro patria del russia Stalin), ai dirigenti sovietici non restò che riconoscere ai cristiani quella piena libertà religiosa che gli islamici si prendevano da soli. Fu allora che, sia pure più per necessità che per fede, dalla pienezza della restituzione giuridica della libertà della chiesa emerse la consapevolezza di ammettere che la rivoluzione sociale, se intendeva avere un significato anche storico, non poteva riconoscersi che funzione nell'area temporale della *sanctorum communio* (comunione dei santi). Anche se non ricordata dal Graziosi, la cui apertura verso il revisionismo è ancora segnata dai limiti del secolo scorso, di grande importanza fu, a questo riguardo, la visita che nel dicembre 1988 fece Gorbačev al papa Giovanni Paolo II, preceduta da un'esibizione di canti religiosi effettuata dal coro dell'Armata rossa. A questo punto si è mostrata allora nella sua inevitabilità la soluzione implosiva che, assieme alla struttura statale dell'Urss, ha posto fine an-

che al monopolio del partito comunista bolscevico dell'Unione Sovietica, in quanto erano stati proprio l'esclusivismo e l'assolutismo immanente alla sua ideologia e al suo potere a esigere quella distruzione del diverso che in tempi lunghi non poteva fare a meno di generare autodistruzione.

Pertanto ogni soluzione fondata sulla dialettica antitetica dell'*aut-aut*, incompatibile sull'unità del genere umano costituita dalla sintesi *et-et* della pluralità e della molteplicità degli illimitati elementi presenti nella storia contemporanea quale storia universale, è altamente soggetta al rischio di subire scacco in qualsiasi termine essa possa presentarsi, perfino in quello paradossale di un'implosione al culmine della potenza che come tale si è mostrata cifra del nichilismo, vale a dire del niente elevato contraddittoriamente a sistema. (DANILO VENERUSO)

A F R I C A

Direttore: GIANLUIGI ROSSI
Anno LXIV - N. 1-2 - Giugno 2009

ARTICOLI

- *Verso l'indipendenza? La federazione etiopico-eritrea nelle fonti dell'Archivio storico della Banca d'Italia (1952-1962)* - Donatella Strangio
- *Pérennité de l'esclavage? Travail et dépendance personnelle en Afrique de l'Ouest* - Fabio Viti
- *Nasser e il conflitto arabo-israeliano* - Claudio Brillanti

NOTE E TESTIMONIANZE

- *Invention et réalisation de la frontière djibouto-érythréenne* (Simon Imbert-Vier); *Kenya: tramonto di un sogno o genesi di una democrazia? Delusioni e speranze dopo le elezioni del dicembre 2007* (Francesco Kaburu); *Rapporto preliminare della prima missione archeologica dell'Isiao ad Abu Erteila (stagione 2008-2009)* (Eugenio Fantusati); *Le christianisme dans la colonie du Niger* (Maikoréma Zakari); *Nota sul colloquio internazionale "Les défis de la reconstruction dans l'Afrique des Grands Lacs"* (Roberta Mutu); *La condizione femminile fra i nomadi del Sahara e del Sahel* (Vanni Beltrami); *Donne che raccontano: storia, romanzo ed etnografia nella letteratura italiana postcoloniale* (Maira Luraschi); *La descrizione geografica del Nilo in età moderna sulle orme di Erodoto* (Arturo Gallia); *Cina e Stati Uniti in Africa* (Ferdinando Buonocore).
- *Recensioni e Segnalazioni.*